

## Profilo di un'emigrata

*Teresa D'Intino*

### *Situazione del mio paese nel 1948.*

Ricorderò sempre quando papà decise di partire dal paese. Il lavoro non c'era e vivere con la speranza del raccolto dei campi neanche a pensarci. Tutte le terre erano coltivate, anche le piccole parti confinanti con i boschi, lontane e aride che non rendevano neanche il prodotto della semenza. Papà aveva lottato, insieme con l'aiuto di mamma, per mandare avanti la famiglia; purtroppo la situazione era quella di un paese che viene fuori dalla guerra. Questo era la realtà di quasi tutti i contadini del paese.

Erano partiti insieme, lui e un gruppo di persone nella stessa situazione, due giorni prima, a cercare lavoro di mietitura; ma non avevano trovato neanche quello perché il grano non era maturo.

Era triste e deciso quando disse: «Vado a iscrivermi per andare in Belgio!». Seguirono le proteste di mia sorella Maria: «No, papà, no! Dicono che alla miniera è pericoloso». «Ma cosa devo fare, allora? Dobbiamo morire di fame?» Uscii di casa senza ascoltare altro.

Venne quel giorno. Anche il cielo era pesante come lo erano i nostri cuori.

Avevo dodici anni e quando papà salutò Maria, vidi il viso della mamma scolorirsi e scoppiare a piangere mentre lo abbracciava; io lo seguii fino in piazza per vederlo partire.

Ricordo quando papà saliva sul camion, le mani tese che l'aiutavano a entrare dentro quell'antro buio che l'aveva inghiottito e nascosto al mio sguardo. Erano carne venduta, partiti come può partire un carico di mucche. Ed è questa l'atroce beffa del governo: gli uomini che avevano avuto la fortuna di tornare incolumi, per necessità, furono costretti a rifare la valigia per andare a combattere la guerra del carbone e, come si sa, molti ci rimisero la pelle.

Ero come svuotata e triste, un enorme macigno mi schiacciava il cuore; quando arrivai a casa l'atmosfera era ancora più pesante. I parenti e i vicini di casa erano tutti seduti in cerchio e cercavano di tenere su la conversazione con fatica. Gli argomenti erano tanto tristi che sembrava fosse uscito da casa il morto. Il pensiero di papà lontano mi procurava un senso di colpevolezza. Pensavo che si era dovuto sacrificare per colpa mia. Se io non ci fossi stata, avrebbe avuto una persona in meno a cui pensare e, forse, sarebbe riuscito a vivere insieme alla sua famiglia. Ma il complesso diventava più acuto quando vedevo la faccia triste di mia madre. Nei giorni di festa era tutto ancora più

tragico soprattutto quando ci mettevamo a tavola e il posto di papà rimaneva vuoto. Poi il tempo sistemò le cose a modo suo. Papà scriveva ogni settimana; mamma, Maria ed io leggevamo con ansia le sue lettere che ci ripagavano un po' della sua mancanza. Le feste, però, erano giorni tristi. Papà si era ambientato in Belgio, lavorava, faceva economia e ci spediva i soldi. Noi, da parte nostra, facevamo tutto il possibile per valorizzarli: comperammo la nostra parte della casetta (dopo una divisione) e l'aggiustammo; poi comperammo un uliveto sotto il paese e un altro pezzo di terra in montagna.

Io crescevo e, ogni volta che papà tornava, non mi riconosceva. Si perdeva la crescita e l'affetto delle figlie e le figlie si perdevano l'affetto e la protezione del padre.

Intanto, ero diventata giovane e avevo imparato a cucinare, a cucire, a tenere la casa pulita e in ordine e a lavorare la terra. Nelle lunghe serate d'inverno ricamavo la dote e di nascosto leggevo. Mamma ci teneva che sapessi fare un po' di tutto, ma quando leggevo mi diceva: «Sei sempre con un libro in mano!... Guarda tua sorella che ha sempre le mani occupate nel ricamo.»

Per lei la lettura era una perdita di tempo che avrei dovuto impiegare in altre faccende. Mamma era una persona molto pratica, il tempo andava usato per lavorare e soltanto nei giorni festivi ci si poteva permettere di leggere. Avrei voluto che tutti i giorni della settimana fossero festivi per poter leggere a mio piacimento. Mia madre mi aveva insegnato a essere una donna di casa e di campagna: «Devi saper far tutto - mi diceva - ed essere pronta ad affrontare la vita così come ti si presenterà».

Io odiavo il lavoro dei campi ma dovevo farlo. Anzi li facevo con impegno e cercavo di sbrigarmi e di finire il prima possibile per starmene a casa qualche ora di più.

Piano, piano, maturò in me la decisione di partire dal paese, in una maniera o in un'altra. Ed ecco come si presentò l'occasione. Mio padre conobbe un operaio della sua età e suo figlio. Lavoravano insieme da qualche anno, si stimavano e così... da cosa nasce cosa... pensarono di farci incontrare «Fanno conoscenza e poi... se si piacciono possono fidanzarsi».

Organizzarono l'incontro per le feste di Natale. Dal Belgio arrivò mio cognato Nicola che accompagnò Livio. Ci incontrammo. Fisicamente mi piacque e io piacqui a lui. Restò da noi un mese, poi ripartì per il Belgio. Ci scrivemmo spesso. Io aspettavo le sue lettere e le imparavo a memoria.

Trascorse il tempo e arrivammo al mese di settembre dell'anno dopo, quando ci sposammo per procura. Si doveva tener conto delle spese del viaggio e per evitare ulteriori aggravii economici al mio neo marito, mi fecero fare quello che a loro sembrava normale. Avrei potuto ribellarmi, ma non lo feci perché mia madre mi aveva insegnato a ubbidire, a quei tempi si usava fare così.

Ora mi rendo conto che malgrado il mio carattere spavaldo e ribelle, ero semplicemente un agnello travestito da leone. Tutto questo era avvenuto nell'arco di dieci anni. Avevo ventidue anni ed eravamo nel 1958.

Nei dieci anni che trascorsero dalla partenza di mio padre, il nostro paese subì un'espansione notevole dovuta alla costruzione di una diga per la centrale elettrica. Il commercio e gli affitti delle case rendevano meno difficile la sopravvivenza. I sarti cucivano notte e giorno, i negozianti di tessuti facevano affari. Intanto fervevano i preparativi per la mia partenza. Non pensavo che da questa decisione sarebbe dipesa tutta la mia vita... e che cambiamento!

Ero piena di entusiasmo, la novità mi riempiva la mente di programmi fantasiosi. Però, più si avvicinava il tempo di partire più il viso di mia madre si incrinava di tristezza, proprio come allora, quando partì mio padre. Capivo la sua tristezza e fui pervasa da quello stesso senso di colpevolezza che mi prese alla partenza di papà. Il senso di colpa era dovuto al fatto che io non soffrivo. Non ero triste come lei per la futura separazione. Mi sentivo frivola e superficiale nei suoi confronti (e infatti era così!). Ma questo l'ho capito dopo, quando sono diventata madre anch'io.

Lei era una madre e soffriva per la propria esperienza e per le difficili condizioni mentre io vivevo l'incoscienza dovuta alla mia inesperienza di giovane figlia.

### *Il viaggio.*

Fu un lunghissimo e caotico viaggio in treno: da San Vito a Milano e poi... il distacco definitivo, la partenza per il Belgio.

Ricordo d'aver dormito con la testa appoggiata a un lato dello schienale. Quando mi sono svegliata durante la notte il treno sferragliava lungo i binari, rapidissimo. Gettai uno sguardo su quei corpi rilassati nel sonno e mi resi conto del taglio del cordone ombelicale, del taglio delle mie radici.

Allora piansi per mia madre, per mia sorella, per la mia casa e per tutto quello che mi lasciavo dietro.

All'alba il treno percorreva i binari del Limburgo. Un sole incerto e freddo illuminava i tetti neri delle casette ammassate lungo il percorso. Domandai:

«Scusate dove ci troviamo?»

«Stiamo attraversando, da poco, il Belgio tutta».

«Questo è il Belgio? - dissi incredula - Non può essere così...»

Non potevo accettare una realtà tanto brutta. Allora, forse, non valeva la pena di partire... la separazione, il lunghissimo viaggio e tutto il resto.

«Sì, sì, questo è il Belgio» ripeterono.

E io, con tutta la naturalezza della mia inesperienza, replicai: «No, dove vado io non è certamente così».

Si scambiarono un'occhiata complice e, con uno sguardo di compatimento, mi sorrisero e tacquero.

Alla stazione di Charleroi ad attendermi c'erano i parenti e lui, mio marito.

Il marito tutto nuovo, la città tutta nuova, la sua famiglia numerosa e tutta nuova, la lingua nuova, una casa nuova. Non avevo tempo per essere malinconica, era ancora troppo presto per la nostalgia, dovevo ancora digerire tutte quelle novità.

Intanto, nel tragitto da Charleroi a Marchienne au Pont, guardavo con meraviglia le case e soprattutto le finestre. Era tutto un susseguirsi di bellissimi tendaggi, uno più bello dell'altro. E questo fu ciò che mi colpì anche quando arrivammo davanti a casa nostra. Mi domandai dov'erano finite le casette dai tetti neri che avevo visto... qui le case erano graziose e accoglienti.

La nostra casa di giovani sposi mi piacque subito appena la vidi. Il brutto lo vidi il giorno dopo. Ad attendermi sulla soglia c'erano mia cognata Antonietta che si presentò abbracciandomi, poi mi baciaronο Fiorella, Guerino, Attilio, Lino, mio cognato mi strinse la mano e arrivando dalla cucina portò con sé l'odore di brodo. Di colpo, insomma, acquistai una quindicina di cognati da parte di mio marito. Ero confusa: la stanchezza per il viaggio, il cambiamento di paese e di casa. Mi ritrovavo sballottata tra le braccia dell'uno e dell'altro, come una palla. Mi misi a tavola e feci finta di mangiare; quel cibo non aveva sapore e tutto si svolgeva al di fuori della mia partecipazione. L'unica cosa che desideravo era restare sola con mio marito per potergli parlare, riacquistare un po' di quell'intimità andata persa con la separazione.

Come Dio volle, la serata finì e ognuno ritornò a casa. Restai con mio marito e mio padre che venne subito ad abitare da noi.

### *La lingua.*

Fu un fascino nuovo per me, quel costruire le frasi, quei bocconi di soddisfazione quando ci si riesce. Certo era un condizionamento ma non mi rendevo conto, tutta presa come ero a impararla.

Con il tempo mi sono resa conto che, ciò che per la maggior parte degli emigrati costituiva un ostacolo, per me era un'evasione, una sorta di adattamento. Pensai che per farmi adottare più facilmente era necessario rifarmi una cultura.

Ero partita dal paese senza nessun progetto se non quello di formare una famiglia e avere dei figli. Mi ritrovai con una famiglia e con i figli ma anche, a poco a poco, con i morsi della nostalgia.

Ricordo bene la prima vigilia di Natale nel nuovo paese. Noi eravamo abituati a giocare a tombola e andare alla messa di mezzanotte. In Belgio eravamo io, Livio e papà. Livio andò a letto e papà fece lo stesso. Rimasi da sola a stirare due camice e accesi la radio cercando di sintonizzarla su Roma. Ci riuscii con difficoltà. La voce del Papa andava e poi tornava. Ma, quando quella voce benedicente mi arrivò in tutta la sua realtà, mi inginocchiai; mi guardai attorno, stupita di trovarmi in quel posto straniero, in quella casa quasi sconosciuta. Improvvisamente mi resi conto del distacco dalla mia famiglia e dall'Italia e mi domandai: «Ma io che ci faccio qui?» Piansi le lacrime più amare, le più

cocenti della consapevolezza, nessuna novità, nessun entusiasmo, nessuna lingua o cultura potevano sostituire ciò che avevo lasciato con tanta leggerezza.

Ma la lingua esercitava, comunque, un forte fascino su di me.

Ricordo un aneddoto. Due giorni dopo il mio arrivo, mi occorreva del filo bianco. Livio era al lavoro. Assetata di scoperte, uscii per comperare questo benedetto filo. Per strada cercavo di comporre la frase più o meno così: il filo dovrebbe essere “*fil*”, quindi elimino la “o”»; per l’aggettivo “bianco”, invece, il titolo di quella poesia che declamava un bambino in seconda media «Noel Blanc», bianco per la neve.

Dunque con poca fatica composi la frase: «*Du fil blanc, Madame!*». Fatto sta, che oltre a formare la frase dovevo stare attenta alle strade che percorrevo e alle indicazioni di vendita dei negozi. Entrai in un negozio di ottica credendo che lì si vendesse anche il filo (non bisogna dimenticare che venivo da un paese di quasi tremila abitanti e io non avevo mai visto un negozio di ottica, credevo che gli occhiali esposti in vetrina fossero occhiali da sole e che dentro il negozio vendessero tutti i generi di cose, compreso il filo). Entrai e, con disinvoltura, chiesi: «*Du fil blanc, Madame!*» Lei capì subito la situazione, mi accompagnò alla porta e mi indicò un supermercato situato lì di fronte: «*Allez en face dans le magasin ou il y a les lampes colorées attachées au mur. Là vous trouverez du fil blanc*».

Fu il primo passo, adesso ci rido sopra a questa specie di conquista dell’America. E in fondo fu una conquista perché, proprio con quel filo, dovevo cucire tutti i discorsi della mia vita.

La conquista della lingua e dei luoghi mi fu facile. Ero giovane e volevo imparare a tutti i costi questa lingua che mi affascinava e che riuscivo ad apprendere molto bene.

A casa, però, c’era un altro problema di lingua: Livio non capiva il mio dialetto. Io, invece, ero una *dialettofona* e parlavo un italiano approssimativo, la mia abitudine era il dialetto. Dunque, in casa, se volevo farmi capire da mio marito, dovevo parlare italiano e, fuori, dovevo parlare francese. Avevo al mio attivo due lingue da imparare con l’ostacolo del dialetto che interferiva necessariamente. Ma ecco un altro aneddoto legato a questa situazione.

Un giorno stavo scolando la pasta e mi serviva la terrina per mettercela dentro, quindi mi rivolsi a Livio: «Livio puorteme la spas!». Lui, che era nella stanza attigua e non mi poteva vedere, arrivò con la spazzola dei panni.

«È lì che devo mettere gli spaghetti?» gli chiesi.

Ridemmo a non finire, lui con la spazzola in mano e io con il colino pieno di spaghetti; eravamo giovani e ridevamo per un niente, beata gioventù incosciente!

Anche adesso a distanza di tanti anni, il nostro parlare è esitante e, a volte, balbettante. A forza di passare da una lingua all’altra, senza accorgercene, utilizziamo la prima espressione che ci viene e, spesso, si resta a cercare la frase giusta e quando questa non viene si resta bloccati. Queste situazioni ci rendono impacciati e ci mettono in difficoltà. Da parte mia è una continua sofferenza.

A volte vorrei rinascere per poter studiare bene almeno la mia lingua e sono certa che, con i riferimenti giusti, parlerei e scriverei meglio anche il francese. Succede di ritrovarsi a discutere della situazione linguistica in emigrazione. È un argomento appassionante, ricco di svolte e sfaccettature, che cambia da individuo a individuo, secondo il bagaglio della vita vissuta e del sapere acquisito. I nostri problemi linguistici interessano molto gli studiosi e noi ci prestiamo volentieri alla loro attenzione, anche perché siamo ambiziosi e non vogliamo morire senza lasciare qualcosa di scritto sulla nostra storia.

### *I viaggi terribili.*

Quando lasciammo i nostri genitori non pensavamo che un giorno essi avrebbero avuto seriamente bisogno di noi. Eravamo giovani e senza esperienza. La distanza era tanta e poi... le nostre famiglie, i bambini piccoli e il duro lavoro di mio marito, che effettuava tre turni, assorbivano completamente il nostro tempo. Ma purtroppo c'era anche questo che pesava sulle nostre spalle.

Mia madre cadde, si ruppe il braccio. Non me lo fece sapere ma la notizia arrivò ugualmente. Io non potevo andare, avevo le bambine piccole ed era pieno inverno. Il fatto di pensare che mia madre avesse bisogno di me e che io non potessi essere al suo fianco, mi faceva soffrire molto.

Dopo alcuni anni si ammalò seriamente. Lei per non darci ulteriori pensieri non ci fece sapere nulla. Tornammo d'estate. Il viaggio fu lunghissimo. Patrizia si era fatta male cadendo in casa dei miei suoceri, sulla fronte aveva ancora i punti di sutura. Arrivati a Lanciano, una cittadina distante una trentina di chilometri dal nostro paese, un conoscente si avvicinò e mi disse:

«Teresa, mi dispiace dirtelo ma tua madre è qui all'ospedale».

«All'ospedale?»

Ci accompagnò un'amica. Camminando al suo fianco domandai:

«Cos'ha?»

«L'hanno operata al seno».

«Hanno fatto un'ablazione?»

«Sì».

Mi si piegarono le gambe, la mia amica mi sostenne.

Prima di entrare nella stanza dove era ricoverata mia madre mi preparai un viso sereno, un sorriso sulle labbra. Stava benino e fu felice di vedermi. Ci abbracciammo e poi mi chiese:

«Cos'hai, Teresa? sei tutta bianca...»

«È la fatica del viaggio mamma, non preoccuparti. Dimmi, piuttosto, come stai?»

«Lo sai? Mi hanno tolto un seno» la sua voce tremava di e cercava di farmi meno male possibile.

Cara, cara la mia mamma dallo sguardo acuto e tanto sensibile. Le dissi che ero al corrente e di non preoccuparsi perché le donne colpite al seno vivono molti anni di più. Quel periodo lo trascorsi andando all'ospedale e parlando con il primario che mi confermò quello che avevo già intuito da sola.

Passarono due anni di viaggi, di ospedali, di sofferenze; l'ansia e la paura mi torcevano lo stomaco e io... ero lontana, maledettamente lontana. Tornavo in Italia con le bambine, a volte con una sola perché Patrizia andava a scuola.

Durò solo due anni. Poi una lettera dalla calligrafia un po' tremante, parole cancellate e la data, in testa al foglio, precedente a quella del timbro postale mi fecero intuire che la mamma stava all'ospedale. Purtroppo anche mio marito era ricoverato all'ospedale, operato d'emorroidi. Parlai con Maria, lei capì che non potevo lasciare Livio. Telefonammo all'ospedale per avere notizie. Purtroppo, ancora una volta, i miei presentimenti si rivelarono giusti. Mia sorella partì ma, prima di partire, le raccomandai: «Maria, se mamma è in fase terminale telefonami subito, io verrò immediatamente».

Maria mi telefonò dopo due giorni e io lasciai le bambine a mia cognata. Livio, che nel frattempo era uscito dall'ospedale, lo raccomandai alle suore per le cure che richiedeva ancora la ferita.

Preparai in fretta la valigia e in due ore, nemmeno, presi il treno.

Nello scompartimento trovai soltanto un signore, veniva dalla Germania, correva al capezzale del padre morto d'infarto. Quante volte, durante il viaggio, mi sono ripetuta: «Basta che faccio in tempo...» Certo tante, perché il signore rispose: «Lei signora può ancora sperare di rivederla viva, il mio non c'è più».

Arrivai a Pescara, un taxi preso al volo e una velocissima corsa contro la nebbia fitta e la morte. Il tassista mi capiva perché anche lui aveva vissuto una situazione simile con il risultato di trovare suo padre già morto. «Faccio l'impossibile...» mi disse. E lo fece l'impossibile. Arrivai all'ospedale che mia madre era ancora viva, ancora lucida, sebbene stesse molto male.

All'alba la riportammo a casa, dopo due giorni mia madre morì.

Rimasi cinque anni senza tornare al mio paese. Quando andavamo in ferie cercavamo in Spagna e altrove, non potevo ritornare in quella casa se la mamma non c'era più, non volevo accettare la sua scomparsa.

Queste sono le realtà vissute dai poveri emigrati. Questi viaggi terribili. Questi struggimenti. Non poter essere là dove è necessario. Queste *morsure* [NdR] di squalo, affamato e feroce, che divora dentro. Carne venduta «Per un sacco di carbone!», ecco la politica del governo nel 1946. Questa è la realtà. I nostri uomini partirono come carichi di mucche e furono ricevuti come bestie da soma. Gli uomini che non morirono in guerra, morirono in miniera e quelli che restarono morirono di silicosi quindi dovevano morire per forza. Per questo esce spontaneo il grido: «Italia, che ne hai fatto dei figli tuoi partiti a milioni, sparsi in tutti gli angoli del mondo?». È forse come l'Albania, il Senegal,

il Kurdistan, paesi dai regimi totalitari? No! Allora perché hai venduto i nostri uomini. Ti facevano troppo comodo i soldi di quel carbone, fatto di sudori, sangue, e carne martoriata. A cosa servono le medaglie a chi resta dopo cinquant'anni? I milioni di emigrati e i loro figli quando pensano a questo hanno verso di te tonnellate d'odio, proporzionate al peso di quel carbone che negoziasti nel 1946.

*Altra gente.*

Per poter parlare della gente del Belgio bisognerebbe essere sociologi. In apparenza i belgi sono distanti, freddi come il clima del loro paese. Molte volte sono gelosi del nostro progresso qualunque esso sia, economico, culturale o altro. Anche qui non bisogna fare di tuttata un'erba un fascio.

Posso parlare delle mie esperienze e delle mie analisi personali, ma le cose cambiano da individuo a individuo. Posso parlare degli impiegati, per esempio: sono delle persone educate, pazienti, efficaci e danno buoni consigli, sono disponibili e onesti. Posso parlare degli insegnanti e della loro pazienza con le mie due figlie, patrizia prima e Karya dopo; dell'intelligente struttura del loro insegnamento e del loro mettersi a disposizione dei bambini che si trovano in difficoltà offrendo, giorno dopo giorno, la possibilità di un'ora di lezione aggiuntiva e tutto questo gratuitamente e in collaborazione con i genitori che sono attenti allo sviluppo e alla formazione scolastica dei propri figli.

Ricordo ancora i quaderni delle bambine sparsi sul tavolo della cucina, i loro compiti e le difficoltà nel seguirli. Aspettavo il fine settimana con ansia per vedere, attraverso la loro pagella, i nostri risultati perché anch'io dovevo imparare, cioè dovevo capire per far capire loro.

A quei tempi erano i nostri uomini ad avere la vita più dura perché avevano a che fare con gli operai belgi poco, o per niente, istruiti (e come si sa ognuno si comporta come sa...) L'ignoranza la faceva da padrone.

L'istruzione serve soprattutto per difendersi, per capire e far valere i propri diritti senza alzare la voce e, qualche volta, le mani. Purtroppo l'istruzione i nostri uomini non l'avevano e i belgi, anch'essi ignoranti, si permettevano di essere arroganti e anche violenti soltanto perché il Belgio era il loro paese. Con il passare del tempo, però, entrambe le parti hanno acquisito fiducia e rispetto reciproci e il comportamento globale è migliorato.

Ma, per arrivare a questo punto, gli emigranti italiani hanno dovuto dare prove di civiltà, di economia, di commercio e soprattutto d'intelligenza.

Non sempre l'esperienza migratoria è stata bella, non sempre è stata brutta: in ogni caso, comunque, l'operaio (anzi, il contadino italiano) ha dovuto morire e rinascere interiormente per riuscire ad assimilarsi alla cultura e al modo di vivere di questa gente.

Noi italiani del Belgio siamo più umili degli italiani d'Italia, essendo passati per questo processo che rende l'individuo più saggio. Abbiamo imparato, a nostre spese, che la

stima e la fiducia bisogna guadagnarsele in ogni contatto umano, in ogni momento della vita. I belgi ammirano gli italiani, la loro cucina, la moda, la cultura. Provano a ripetere le frasi per stare al gioco e trovano che la nostra lingua «*Est chantante*». Noi siamo orgogliosi di essere riusciti a stabilire una relazione amichevole e costruttiva. In principio ci accoglievano sull'uscio per non lasciarci entrare nelle loro case ma, con il tempo, anche questa attitudine è cambiata, sebbene possa capitare di leggere la diffidenza nei loro occhi.

Ci sono voluti cinquant'anni per celebrare le nozze d'oro dell'unione Belgio-Italia e molte vite perite nei pozzi dell'inferno e destinate all'ultimo girone.

### *La nostalgia attraverso il tempo.*

Uno pensa che, con il passare del tempo, la nostalgia passi e subentri un'abitudine di sentimenti. Invece è tutto il contrario. Più il tempo passa più si diventa nostalgici, ci si commuove per un ricordo, ci si accende per una canzone, ci si strugge per la mancanza dei beni che non si hanno più.

Noi italiani all'estero siamo attaccati all'Italia più di quanto lo siano i nostri connazionali in patria. La loro indifferenza e il loro menefreghismo nei nostri confronti ci brucia più del dovuto, forse perché il pensiero per il nostro paese è più del dovuto. Posso affermare, comunque, che la nostra parte migliore sta proprio in quelle vie, con la nostra gente, nel nostro costante ricordarla perché ci manca. Solo noi, che non viviamo là dove siamo nati, lo possiamo testimoniare. E anche qui, in Belgio, non ci sentiamo veramente a casa! Questa situazione insostenibile, ci demoralizza perché abbiamo due patrie eppure siamo stranieri... abbiamo due madri e siamo infinitamente orfani.

Ci piacerebbe se nello sguardo dei nostri connazionali in patria leggessimo stima, ammirazione, fiducia al posto della diffidenza, del disprezzo, dell'arroganza... È tempo che si rendano conto che noi, seppure lontani, non abbiamo perso terreno anzi... l'abbiamo guadagnato: abbiamo costruito e allargato la nostra cultura, abbiamo incrementato la moda, abbiamo contribuito con la nostra cucina e il nostro artigianato a un'espansione economica con cifre di fatturato da capogiro. Mi dispiace moltissimo dovermi rassegnare a questa mortificazione di massa.

Riprendo l'argomento nostalgia: la nostalgia si può chiamare anche amore, perché è il desiderio di vivere con chi si ama, di voler vedere una persona, un luogo, un oggetto che si desidera. La nostalgia sono gli occhi rivolti al passato con la consapevolezza di aver perduto il godimento di stare con le persone a cui vogliamo bene.

Abbiamo perso tante cose dei nostri paesi, la loro crescita, lo sviluppo culturale. Quante cose abbiamo perso... i consigli preziosi dei genitori mentre crescevano i nostri figli, abbiamo perso il loro amore, la loro presenza rassicurante. Ma tutto questo non è stato nocivo per l'Italia, caso mai sono stati sacrifici nostri. Questo è il lato negativo della lontananza ma le cose hanno sempre l'altra faccia della medaglia.

Abbiamo imparato a valutare i beni dell'amicizia, a sostenerci nelle avversità, basta parlare la nostra bella lingua. Abbiamo perso tanto e abbiamo acquisito di più perché la nostra esperienza è più ricca nel vissuto di valori e di sentimenti. Non parliamo bene l'italiano e ci sforziamo di esprimerci in francese ma possediamo due lingue e ne apprezziamo il vantaggio. In fondo, direi come il poeta Eugenio Montale; «Bisognerebbe avere due vite, una per imparare, l'altra per viverla meglio». Forse non l'ho detta bene come lui ma il succo è questo.

Il primo tempo è il più duro, perché vi sono stati due tempi: quello dell'emigrato con la valigia di cartone e quello dell'emigrato "evoluto", quello cioè che viaggia in aereo con il figlio dottore, ministro, cantante, calciatore, che possiede una catena di ristoranti, una o più boutique alla moda. Noi siamo i più modesti, diciamo i sognatori, quelli che creano del nuovo traendo dalle due radici. L'inizio è duro ma, come in ogni caso, subentra poi lo spirito di adattamento e guai a quell'individuo che, pur avendo tutto, non si sa adattare e vive male. Noi, italiani del Belgio, ci siamo adattati bene anche avendo poco e quel poco abbiamo dovuto farlo fruttare bene.

In conclusione (e io sto scrivendo nel corso di quello che io chiamo "il terzo tempo", ovvero ora che le cose si sono assestate), il Belgio ci ha dato e il Belgio ci ha tolto, ma, dovendo fare un bilancio, almeno per me, il Belgio mi ha più dato che tolto. Gli devo molto, specie ai professori di lingua francese, alla loro pazienza nel seguirmi, ai loro regali fatti di libri, alle loro spiegazioni, alla comprensione della mia situazione, alla stima che mi portano e a quella che io porto a loro.

Ero giovane e inesperta, con la testa piena di nuvole quando sono venuta a vivere da te, ora sono vecchia con l'esperienza della vita. E quella di due paesi.

Ma chi mi renderà mai gli anni che ho vissuto lontano dalla mia terra?

Questo dilemma nessuno è capace di risolverlo.

(NdR) *corsivo del redattore*

Teresa D'Intino è nata a Bomba (Chieti) nel 1936.

Nel 1958 emigra in Belgio. Nel 1983 si diploma in ragioneria e nel 1984 ottiene la tessera di giornalista. Svolge attività di pubblicista e scrittrice.

BELGIO

ITALIA

Protagonista: donna